

Voglia di normalità

Raffaele Aragona

L'altro giorno Antonio Ghirelli, Francesco Rosi e Raffaele La Capria, tre illustri "umbertini", hanno vivacemente e accuratamente invitato gli studenti del liceo Umberto a non andar via da Napoli. Giusto e sacrosanto invito, ma non si capisce perché mai loro siano andati via, per altro, in momenti di minor grigiore della città e perché non ritornino ora; ma non episodicamente e non solo per ricevere onori e aprire con nostalgico rimpianto l'animo e il bagaglio di ricordi. Perché non tornano? La verità – che sarebbe meglio ammettere anziché perdere energie in appelli incoerenti – è che a Napoli è difficile vivere e avere un futuro decoroso.

Grazie a tanti che hanno preferito lasciare la città, oggi il confronto diretto – e sempre più perdente – è con una cultura, oltre che con un'organizzazione, camorrista. Spesso sostenuta, consentita e protetta dalle istituzioni locali e dal potere dei sindacati. Parlare di ferite inferte e di armonie perdute, ricordare scempi edilizi d'incerta responsabilità è giusto e istruttivo, ma non risolve i mille problemi di questa nostra città la quale, più che delle visite di ex concittadini illustri, avrebbe bisogno di interventi risolutivi. Il suo vero problema è stato un governo locale che, in nome delle clientele, ha permesso di tutto ai peggiori abbandonando al proprio destino quelli che forse sarebbero potuti essere migliori, ma che non hanno avuto la forza numerica per opporsi, così come accade in tante false democrazie apparentemente tese al bene del popolo.

Negli ultimi cinquant'anni, infatti, Napoli non ha avuto un governo di forze conservatrici, ma un susseguirsi di partiti i quali, inneggiando alla crescita progressista e popolare, hanno invaso la città con una cultura statalista e assistenziale che ha reso i cittadini sudditi più ancora che ai tempi dei Borbone. E chi non si è adeguato ai giochi del potere locale, in questi ultimi decenni, ha dovuto vivere ai margini con la differenza che, rispetto al passato, sono stati anni con molte opportunità di crescita unite a una quantità di denaro pubblico senza precedenti. Tutto sprecato, nella totale mancanza di un piano organico e lungimirante.

L'unica a crescere è stata l'economia e la cultura della camorra, come da Saviano in poi è stato sempre più chiaro a tutti e come la spazzatura, con il suo "vomito" dai cassonetti, ha reso evidente a chi si rifiutava di vedere. Perché mai ora dovrebbe essere cambiato qualcosa? In tempi di difficoltà economiche vince chi ha denaro, e qui il denaro è prevalentemente nelle mani della classe politica e della criminalità, che è la sola a essere organizzata.

La direttrice dell' "Unità", in una recente trasmissione televisiva, ha detto che Bassolino è uomo della Storia: credo sia vero, la nostra storia ha finito col segnalarla in modo decisivo. D'altronde in Italia, come si evince da tanti episodi sconcertanti denunciati esclusivamente dai media, il problema vero sono le istituzioni locali. È il loro governo che fa la differenza tra un territorio e l'altro: il potere centrale emana leggi, quello locale dovrebbe agevolare i cittadini nell'attuazione e controllarne il graduale adeguamento; ma dalle realtà che abbiamo intorno è chiaro che il fine perseguito non è il servizio del bene pubblico, ma il prevalere di pochi sul disagio di molti.

L'unico auspicio rimane un controllo estraneo, italiano o europeo, che tenga gli amministratori locali vincolati all'obbligo di una corretta ed efficace amministrazione. E per amministrare serve innanzitutto la chiarezza delle priorità che faccia da base a un programma integrato in modo da evitare, come accade, che si aggiusti una cosa mentre di nuovo se ne rompe un'altra; un programma concreto, lontano dai due principi cardine delle mafie, l'appartenenza e la convenienza personale; un programma che avendo chiari i punti d'arrivo desiderati a medio termine, sappia intervenire su quelli a breve in modo da generare un cambiamento visibile, che ci riporti nel novero dei paesi civili.

Dobbiamo augurarci che la Storia non ci regali un altro "uomo", ma un insieme di governatori esperti, estranei agli inquinamenti della cultura locale, che sappiano ripristinare un vivere civile che consenta la speranza del futuro: solo così i napoletani, giovani e no, potranno avere il coraggio di restare, al di là di appelli inutili e fumosi.

Raffaele Aragona